

UN'ALBA DI LUGLIO

Aveva chiamato me, l'ultima persona che pensavo avrebbe contattato:

- E' meglio che tu vada da tuo suocero. L'ambulanza è già lì.

Sono trascorsi pochi giorni, ma sento addosso ancora il dolore nel percorrere il giardino tra la siepe e il mezzo di soccorso che rifletteva i lampeggianti sull'edificio.

Mi affrettai lungo le scale seguendo le voci che si susseguivano nell'appartamento, domandandomi perché il medico non avesse telefonato ai tuoi figli e, anzi, mi avesse chiesto di non riferire loro quanto stava accadendo.

Il tuo amico d'infanzia mi stava aspettando accanto alla porta d'ingresso, assieme alla moglie. Mi guardava senza aggiungere alcun gesto scontato per l'occasione. In silenzio, mi lasciò lo spazio per passare e raggiungerti nella camera da letto.

Il telefono continuava a squillare, tuo figlio mi chiamava, ma avevo promesso al dottore di non dire nulla né a lui, né a sua sorella mentre erano in viaggio per raggiungermi.

Mi fermai sull'uscio della tua stanza. La luce era debole e il riflesso che mandava sul mogano del mobilio rendeva ancor più cupa la tua morte. Eri immobile sul lato del letto dove dormivi abitualmente, l'altro era vuoto da tre mesi, dopo che lei se n'era andata lasciando solo te e il tuo cuore affaticato, che non aveva più voglia di battere.

Arrivarono i tuoi figli: mio marito e mia cognata.

Silenziosi, i loro singhiozzi non si spiegavano perché li avevi lasciati anche tu.

Sulla serenità del tuo volto passavano le risposte che da quell'alba di luglio ti circondavano assieme alle mura di casa.

Del mattino ti rimaneva il riverbero di lei sulla sedia vuota.

Spenta dalle cure, ti sorrideva e silenziosa si chiedeva quanti risvegli avrebbe ancora contato; per quanti altri giorni si sarebbe appoggiata alle vostre chiacchiere mattiniere, mentre di carezze la sollevavi dal letto; fino a quando la tua forza avrebbe sorretto la sua precarietà nel togliersi il pigiama, nell'indossare gli abiti che la facevano sentire viva. A passi lenti, muoveva le gambe sorrette dalle tue, raggiungeva il bagno e poi la cucina. Si adagiava nostalgica sulla sedia; a occhi chiusi tastava il profumo del pane caldo e del formaggio di malga che avevi predisposto sul tagliere di legno, come piaceva a lei. Teneva la mano, li sfiorava con le dita accennandone il sapore allo stomaco. Esiguo era il cibo che riusciva a trattenere.

La osservavi nella parvenza di un sorriso; tentavi di parlar d'altro, camuffando il tuo dolore mentre carpivi nel suo sguardo l'angoscia che cercava di affogare nella speranza. Sapeva che eri impensierito e che lo saresti stato sempre di più per l'affanno che scansava il suo respiro. Deglutiva la paura. Non voleva appesantire la tua apprensione.

Ti stringevano commossi i suoi occhi nella gratitudine di una lacrima rimbalzata sul fiore che la domenica non smettevi di donarle; sull'illusione della vacanza che stavate organizzando nel paese che fu meta del vostro viaggio di nozze, dove contavate di tornare, nonostante tutto. Erano carichi di lusinghe i bavaglioni che nel tremolio delle dita ricamava per l'arrivo imminente del nipotino che vi avrebbe resi nonni e che immaginavate parte felice di giochi e coccole. Sfumava l'emozione nella sua voce mentre inseguiva quella soprana di Maria Callas, applaudita all'Opera e canticchiata tra il risucchio dei drappi di casa.

Del pomeriggio ti rimaneva il ricordo del tragitto verso il reparto oncologico sull'auto nuova, acquistata per toccare ogni paese d'Italia e fino ad allora usata solamente per andare a fare la chemio.

Ti consolavano le soste al bar dell'ospedale seduti di fronte a un bicchiere d'acqua, dove lei si sentiva meno ammalata, in quei tavolini circondati dalla gente e dal profumo del caffè, quel sapore intenso che un tempo apriva le sue giornate e che non riusciva più a sorseggiare.

Ti ammutoliva il rientro a casa, miraggio di pennicelle rassegnate sul divano, stringendo i valori del sangue che sballavano oltre il dovuto, a occhi chiusi, senza dormire, tentando di allontanare la prossimità della morte; cedendo i pensieri alla lusinga di un sogno dentro stanze scompigliate dal fermento dei bimbi; raccogliendo solo il silenzio sollevato dalla polvere.

Seduto accanto a lei, coglievi la tristezza lucida nei suoi occhi mentre si fermavano sulle braccia tumefatte dalle flebo, su quegli ematomi prepotenti e numerosi, che non se ne andavano via. Si ripeteva come un ritornello l'immagine della sua maglia a maniche lunghe sotto le quali nascondeva le macchie, per non vederle, per non mostrarle, per non soffrire, per non farti soffrire.

Ma sapeva che erano lì, e aveva paura.

Ti impietosiva il suo sguardo chiuso sul seno che non c'era più, che aveva ceduto le sue forme a un'ansa sul petto, vuoto quanto il suo sorriso abbassato dal cancro che si stava portando via tutto di lei.

Ti lacerava lo strappo delle sue parole che anelavano speranza, testarde quanto i suoi occhi tra i romanzi che, gratifica di sentimenti, inseguivano sempre il finale più bello.

Della sera ti rimaneva un debole lume che si accendeva sulla cena povera e insipida, scansata sul piatto colmo di malavoglia.

Ti intorpidiva la tavola con la tovaglia perennemente sopra, che non aveva più motivo di essere sparecchiata né apparecchiata, perché lei non trovava la forza di cucinare e tu di mangiare.

Della sera ti annichiliva la solitudine di quella parrucca riposta sul comodino prima di dormire, mentre con le mani lei accarezzava la sua testa denudata dal cancro e tu la guardavi immobile sulla porta con il bicchiere dell'acqua e le pasticche in mano, spogliato del coraggio di avvicinarla, timoroso di farla sentire compatita dal balbettio delle tue labbra incapaci di zittire il pianto.

E poi quell'interruttore spegneva ogni luce sull'abbandono nello scialle di sua madre, dentro il quale lei confidava le spalle avvolte in preghiera.

Della notte ti rimaneva l'insonnia per ripensare a quel male spietato scritto come una sentenza sul foglio della biopsia al seno tra le pagine di un ospedale.

Ti angustiava la morsa della paura nella sua mano fredda stretta alla tua, dolorante per la cannula della flebo che incideva la sua pelle, che nutriva la speranza di scordare le cicatrici sul petto.

Della notte ti soffocava il buio della sua assenza dentro un'alba di luglio che si levò nel grido dell'ambulanza, mentre si portava via ciò che il tumore non aveva preso di lei. Ti rincorreva il ricordo del suo volto muto, con le lacrime aggrappate agli occhi; ti seppelliva l'abbandono delle sue braccia raggelate negli ematomi e il silenzio del sangue immobile nella metastasi del suo corpo.

Della sua presenza ti rimaneva la fede nuziale
affossata nel pianto dell'anulare sinistro e la voglia nel cuore di morire.

Della vita non hai lasciato andare
le parole che mi chiedesti di scrivere per il suo funerale e che ora, custodisci tra le tue mani,
mentre torni da lei,

PER SEMPRE

*Stringo il vuoto. L'aria
ancora evapora di te. Il tuo sorriso
mescola il borbottare dell'acqua
sul solletico del fuoco. Il sale scioglie
il sapore della tua pelle
sulle mie labbra. Assaggio solitudine
nel piatto che mi fa compagnia. Tutto è azzimo. Il vino è schivo. La sedia naufraga
riempie il centro della stanza. Tu
qui a oggi non appartieni. Più.
Bussa alla porta una finestra. Si spalancano
i muri. Improvviso il cielo entra a spegnere
lo stoppino di una candela. Prende
la tua forma l'ultima folata di luce. Sento
il tuo alito tra il freddo che riempie le mie mani. Lo elemosino al mio accattare ricordi.
Ti serbo
in me. Ancora
una volta accarezzi la terra. Eterni.*